

<http://centroculturalelugano.blogspot.com/2012/01/lincontro-con-nava-semel-e-stato-un.html>

Utente e-GdP: solaro - Data e ora della consultazione: 28 gennaio 2012 12:00

GIORNATA EUROPEA DELLA MEMORIA

Incontro con la scrittrice Nava Semel

Ricordare e narrare la storia per poter costruire il futuro

Durante l'incontro che si è svolto mercoledì a Lugano, è stato presentato il libro "E il topo rise", protagonista una bambina ebrea salvata da un prete cattolico. Ed è stata data una commovente risposta sul perché sia necessario raccontare anche l'orrore.



Nava Semel. A sinistra con il presidente dell'ASI, sez. Ticino, Adrian Weiss. (Foto Fiorenzo Maffi)

di **IDA SOLDINI**

Perché fare memoria del dolore, o addirittura dell'orrore? Non è meglio scordare tutto, anzi non è forse necessario dimenticare per poter vivere? Mercoledì scorso al Palazzo dei Congressi di Lugano è stata data una commovente risposta a questa domanda: è necessario, anzi possibile, ricordarsi – anche dell'orrore – quando si ama. Qualsiasi orrore è sconfitto se nel rapporto fra due esseri umani uno può raccontarlo e l'altro ascoltarlo, aprendo così un'imprescindibile possibilità di vita. In occasione della Giornata Europea della Memoria 2012 l'Associazione Svizzera-Israele e l'Associazione Scrittori della Svizzera Italiana hanno invitato la scrittrice israeliana Nava Semel a presentare il suo ultimo libro "E il topo rise", il cui protagonista è "la storia". È un qualcosa che vive quasi di vita propria nella mente della protagonista, qualcosa che intreccia il pensiero fantasioso con cui la sua nipotina colma le lacune del non-detto, qualcosa che lascia tracce indelebili anche dopo una catastrofe planetaria, e si trasforma in mito, in videogioco, in sogno, per poi ridiventare la testimonianza della verità in un diario. È un libro forte e poetico, violento e delicato. Nava Semel vuole dar voce a quelle che non hanno potuto o non hanno voluto raccontare la loro storia. Tramite la narrazione l'autrice compie una complessa analisi del processo della memoria: in un imprecisato luogo della Polonia, una

bambina ebrea di cinque anni viene calata in un pozzo per sfuggire alla cattura e alla morte. E qui farà esperienza di un male più quotidiano e prossimo di quello pianificato e organizzato nei campi di sterminio: la violenza che le usa un ragazzo di qualche anno più grande di lei. Una violenza non meno terribile, mentre a far da testimone resta solo un topo con cui la piccola condivide le briciole del proprio cibo. Verrà salvata dal pret cattolico del villaggio, che oltre a curarne le ferite fisiche, in una condizione quasi materna la riporta alla vita, e infine ha la forza di separarsi da lei malgrado le sue proteste per restituirla al suo popolo. Scriverà in un diario, nel quale si rivolge sempre a Dio: «Tu hai perso un Figlio, io ora ho perso una figlia». E Nava Semel ha sottolineato durante la presentazione: «È un alto prezzo quello pagato dai giusti che hanno salvato degli ebrei, e non sempre ce ne siamo resi conto. Questa è la mia missione di scrittrice: rendere omaggio a coloro che stesero le loro mani a chi aveva bisogno. La ragione della mia gratitudine è bene espressa da un detto ebraico: chi salva anche una sola persona, salva un mondo intero.» Gabriella Moscati Steindler ha autorevolmente intervistato Nava Semel. Riportiamo alcuni brani del suo contributo: «È un libro dai molteplici punti di vista, dalle molteplici voci, dai molteplici protagonisti che cercano di mettere a fuoco "la storia". E si comprende quanto possa essere traumatico far rivivere la memoria. Questo trauma è quello che ha impedito ai sopravvissuti della Shoah tornati in Israele di raccontare: molti hanno preferito rimuovere il passato. È lecito o no ricordare questo passato? Theodor Adorno ha detto: "Dopo Auschwitz scrivere poesie è un atto di barbarie". Aharon Appelfeld dice invece che sì, questo è forse vero, ma che l'essere umano è debole e ha bisogno di ricordare. Nel canone biblico poi si ricorda la distruzione di Gerusalemme e vi sono poemetti bellissimi in cui sono cantati i lutti di cui la storia d'Israele è costellata. Chi ha dato veramente voce ai sopravvissuti sono stati i figli. I figli hanno cominciato a interrogare i genitori, e hanno cominciato a raccogliermi i racconti». Nava Semel aveva raccontato nel cappello di vetro la sua personale esperienza: «Per la prima volta a ventisei anni, dopo aver avuto il mio primo figlio, interrogai mia madre, e le chiesi "Come ti sei salvata?" Prima per me la Shoah, pur conoscendo a menadito il dato storico perché ci viene insegnato a scuola e fa parte della cultura in cui vivo, era un chiedi generico, di impersonale. La mamma attese che noi figli fossimo cresciuti, lasciando come congelato il suo tempo, ma capì che era necessario parlare quando ebbe visto nascere i nipoti, perché la vita invece continuava.» La professoressa Moscati si stupisce: com'è possibile che una madre di cinque figli, ebrea, si identifichi con un sacerdote cattolico fino a scriverne il diario? E la signora Semel con semplicità ha risposto: «Scrivere questa parte del libro identificandomi con lui è stato un grande dono, perché il cristianesimo non mi è lon-

tano. Ne sono infatti sempre stata affascinata, fino a studiare l'arte medioevale cristiana all'università. I cristiani sono i nostri fratelli minori. Per anni ho vissuto una doppia vita: incerti momenti ero la mamma che vaa prendere i bambini all'asilo, e subito dopo ero impegnata a imparare il latino, la storia dei santi polacchi e tutti i particolari del culto di Maria. Don Stanislao, il personaggio del mio romanzo, sente i contadini dire che gli ebrei vengono deportati con i treni. Lui tiene con sé una ragazzina ebrea, e vuole salvarla in quanto ebrea. Per lui è la sorellina minore di Cristo. A un certo punto racconta un sogno: nella fila dei disgraziati che stanno davanti alla camera a gas, vede Cristo e Maria che vengono spogliati e poi vi entrano a loro volta.» Rosanna Ottolenghi che ha introdotto e condotto la serata interviene d'impeto: «Vedete che trionfo di storie è mai la giornata della memoria? Noi siamo legati alle storie, noi non vogliamo lasciare andare le nostre storie. Noi vogliamo che contribuiscano ad un'interpretazione vera della realtà. Aggiungo solo che ho chiesto l'altro giorno a mio figlio Michele di 18 anni, tutto perso nei suoi film, nei corsi all'università, gli amici, le feste: «Cosa significa essere ebreo?». E mi ha risposto: «È una grande responsabilità». «Sì, è una grande responsabilità, è ricordare la storia per costruire il futuro». E il follettissimo pubblico, che la signora Ottolenghi aveva all'inizio pregato di fare un minuto di silenzio per ricordare i morti, è tornato a casa sapendo di avere partecipato non solo a una serata di altissima levatura culturale, ma alla vita stessa del popolo ebraico.